

PRIMA ASSERZIONE

LA PERCEZIONE DELLA REALTÀ

Esiste una realtà assoluta, valida per tutti e da tutti riconosciuta come tale?

Bella domanda, vero?

Ritengo, caro amico, che se tu ci riflettessi con attenzione scopriresti, probabilmente, che già possiedi la risposta, almeno a livello inconscio.

Tale quesito fu posto da un giovane discepolo al suo maestro, un vecchio eremita che viveva, in assoluta povertà, in una grotta situata sugli aspri pendii di una montagna.

Il vecchio saggio distese una pergamena sul pavimento della caverna e vi incise, con una punta di pietra, un disegno.

«Cosa è questo?», chiese il maestro al giovane.

«È un albero, è sicuramente un albero!», rispose l'allievo.

«Ti sbagli di grosso! - lo redarguì bonariamente il saggio - Ciò che ti ho mostrato è soltanto l'immagine di un albero, ma essa non affonda le radici nel terreno, non cresce, non si veste di verdi fronde, non produce frutti e non puoi sederti alla sua ombra! Ciò che vedi è soltanto ciò che io ho voluto che tu vedessi e che tu hai pensato di vedere!»

Nei fatti tutti noi vediamo del reale soltanto ciò che altri ci convincono che stiamo vedendo o che noi stessi vogliamo vedere, poiché la mente non fa altro che disegnare al suo interno ciò che percepisce dall'esterno attraverso i sensi. Ma il nostro sistema sensoriale è influenzabile e fallace, non è assolutamente oggettivo e pertanto ciò che percepisce, del pari, è del tutto soggettivo.

Ergo, nella dimensione del pensiero umano non esiste affatto una realtà assoluta, essendo di contro assolutamente relativa al soggetto che la percepisce e che la "crea" disegnandola nella sua mente, magari ispirato da suggestioni altrui. Quanto ho sopra affermato è il presupposto essenziale per impadronirsi di tecniche efficaci per ciò che concerne la comunicazione, poiché ciò che andiamo a comunicare è parte della "nostra" realtà, la quale ben difficilmente sarà analoga a quella del nostro interlocutore. Tengo a chiarire, però, un concetto essenziale.

L'affermazione della inesistenza di una realtà oggettiva concerne esclusivamente le nostre facoltà di percezione e di elaborazione della stessa, ma non si riferisce assolutamente ad altri tipi di realtà, quelle, ad esempio, metafisiche, esoteriche, spirituali, che non costituiscono oggetto della nostra trattazione.

In altri termini, il "relativismo" cui mi riferisco è di mero carattere gnoseologico e non intende assolutamente includere sfere come quella religiosa.

«Esistono, tra il cielo e la terra, più cose invisibili che visibili», come recita un passo biblico. E questo è del tutto innegabile. Chi di noi potrebbe negare l'esistenza dell'energia elettrica? Eppure non riusciamo a vederla. E i batteri, i virus, non sono forse delle entità viventi ed operanti, tristemente operanti, per quanto sfuggano ai nostri sensi?

Quindi, la realtà che percepiamo e che traduciamo in sistema di pensiero è soltanto ciò che la nostra natura umana ci consente di acquisire attraverso la vista, l'udito, il tatto, l'odorato, il gusto e non altro. Se al posto dei nostri occhi possedessimo, inglobati nel nostro corpo, due microscopi elettronici, la realtà ci apparirebbe completamente diversa: vedremmo una informe ed indifferenziata nebulosa di atomi in danza perenne.

Se invece possedessimo le capacità visive di una civetta, ad esempio, vedremmo di notte o se fossimo ciechi come i pipistrelli la nostra modalità "visiva" si fonderebbe su onde che per comodità assimileremo a quelle dei "radar": l'immagine si formerebbe nella nostra mente grazie all'impatto di tali onde con i solidi incontrati sul nostro percorso.

Partiamo dunque da un assioma difficilmente confutabile e caro a molte antichissime tradizioni culturali, a cominciare da quelle orientali: è la nostra mente a formarsi una immagine della realtà grazie ai sensi e pertanto tutto quanto formuliamo a livello cerebrale potrebbe essere "illusorio", nel senso, si capisce, che non è assolutamente oggettivo e valido per tutti gli esseri viventi. In sostanza il

nostro percorso esistenziale ci conduce ad affrontare situazioni che producono "esperienze" sulla cui scorta noi costruiamo una sorta di "mappa" per il cui tramite ci orientiamo nel mondo. La nostra conoscenza è dunque di carattere prettamente empirico ed è proprio l'esperienza personale a fornirci i parametri cui noi conformiamo le nostre azioni e le nostre reazioni materiali o emotive.

Se da bambino un cane mi ha morso difficilmente diventerò un animalista, ma se l'esperienza avuta con i cani è stata piacevole sicuramente li amerò per sempre.

Prova a pronunciare la parola "fuoco": essa non ti scalderà. Occorre che tu lo accenda nel tuo caminetto perché la parola, ovvero il simbolo, si trasformi in un fatto reale.

Eppure la nostra mappa mentale contempla la parola fuoco e la associa ad una sensazione di calore.

Introduciamo pertanto un importante concetto: **"la mappa non è il territorio"**. Per raggiungere un luogo la cartina geografica costituisce soltanto una indicazione, per di più non sempre completamente esatta, ma non è possibile camminarci sopra.

Se la nostra mappa è l'esperienza, dunque, essa non può sostituire il "viaggio esistenziale", foriero sempre di nuove ed inattese sorprese, poiché ogni attimo della nostra vita è unico ed irripetibile e nel perenne mutamento delle cose uno stesso luogo non è mai simile a se stesso: se hai visitato Roma un anno fa non puoi affatto dire di conoscerla, perché nel frattempo qualcosa, nel pomeriggio urbano, sarà di sicuro mutato.

Ciò mi consente di affermare che il nostro bagaglio empirico è sempre suscettibile di un arricchimento che presuppone, da parte nostra, l'apertura della nostra mente al nuovo, l'abbattimento del pregiudizio che nasce dall'esperienza pregressa, uno spirito di tolleranza soprattutto verso noi stessi, presupposto essenziale perché si produca un sentimento di tolleranza empatica verso gli altri. Proprio l'empatia è una delle chiavi che consente di aprire le porte di accesso all'altrui sensibilità, accanto, ovviamente, alla simpatia: laddove suscitassimo una impressione negativa nell'interlocutore, qual si voglia istanza, anche giusta, che noi dovessimo propugnare, suonerebbe falsa agli altrui padiglioni auricolari o non giungerebbe con la dovuta forza in grazia della chiusura che il nostro atteggiamento ha provocato nell'altro.